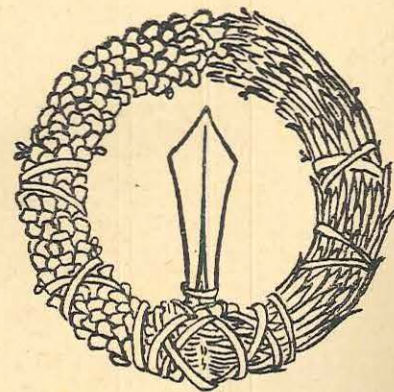
A CVRA DELLA
FEDERAZIONE NAZIONALE
LEGIONARI FIVMANI
LEGIONE DI BRESCIA

DI GABRIELE D'ANNVNZIO

LE ORAZIONI DEL NATALE FIVMANO

VNIONE TIPO-LITOGRAFICA BRESCIANA MDCCCCXXI

DI GABRIELE D'ANNVNZIO

LE ORAZIONI DEL NATALE FIVMANO

VNIONE TIPO-LITOGRAFICA BRESCIANA
MDCCCCXXI

IL COMPITO DI RICOSTRUIRE CRONOLOGICAMENTE GLI AVVENIMENTI DELLA GENEROSA SPEDIZIONE DI RONCHI È RISERVATO ALLA STORIA. NOI, PER ORA, CI LIMITIAMO A FORNIRE IL MATERIALE NECESSARIO PERCHÈ GLI ITALIANI POSSANO PRONUNCIARE FIN DA ORA IL LORO IMPARZIALE GIUDIZIO SU L'AZIONE INFAME CHE IL GOVERNO D'ITALIA HA ESPLICATO IN MODO SPECIALE NEL NATALE MDCCCCXX.

AL POPOLO DI FIUME!

Troppo abbiamo parlato e troppo abbiamo gridato. Se le troppe parole e le troppe grida non fossero oggi riscattate dall'azione, noi perderemmo anche l' onore, avendo perduto tutto il resto.

A tutto quello che abbiamo dato senza misura, fu risposto col più abbominevole inganno.

Fiume è venduta. Il suo Porto Sauro e il suo Delta saranno consegnati al nemico. I suoi moli, le sue rive, i suoi fondachi, l'intero suo emporio, l'intera sua ricchezza saranno affidati a una banda di smungitori stranieri. Mezzani qui mal nati diedero opera al tradimento e dal contratto concluso trassero provvigioni, che oggi servono in parte a prezzolare le nuove congiure.

Li schiacceremo.

Qui non si obbedisce se non al comando di Ronchi.

Un solo è oggi il dovere di tutti; resistere.

Ve lo ripeto, fratelli. Guai se ci lasciamo fendere da un dubbio, infiacchire da una incertezza, lacerare da un dissenso.

È necessario che noi siamo sicuri di non poter mai esser vinti.

Non potremo mai esser vinti.

Noi pochi, cittadini e legionarii, siamo oggi la più grande Italia.

Non ha più nome quella che laggiù, stracca e ignara, sommergono le orribili cloache.

Ma l' Italia nostra, l'Italia che vive nel nostro petto, è bella.

Fiso nella sua immagine, in una mattina della prima primavera, io dissi:

« Se è necessario vivere, Fiume non vorrà vivere se non nello splendore della bandiera d' Italia.

E se è necessario morire, Fiume non vorrà morire se non crocifissa alla bandiera d' Italia ».

O popolo glorioso, gente di passione e di lotta, la bandiera d'Italia è quella delle mie legioni, è la nostra.

Soltanto la nostra è oggi la bandiera d'Italia.

La difenderemo fino all'ultimo.

E l'estremo difensore la pianterà su la rovina; e da quell'altezza vedrà la nazione riscuotersi e levarsi.

Insorgere è risorgere.

21 decembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

❧ ❧ ❧

Comando dell' Esercito Liberatore

AI MARINAI D'ITALIA IN FIUME ITALIANA E A TUTTI I MARINAI D'ITALIA NELL'ADRIATICO ITALIANO.

Compagni, nel primo anno della nostra guerra, nella notte di luglio che precedeva il mattino anniversario della battaglia navale di Lissa, una squadra di navi sottili, comandata da Piero Orsini, incrociò a sfida nelle acque di Pola, sperando di tirare qualche colpo di cannone e di lanciare qualche siluro, in commemorazione dei nostri morti. Io ero imbarcato su l'*Impavido*, marinaio volontario. La crociera durò fino all'alba. La notte d'estate era torbida. Ma gli occhi dei morti cominciarono ad accendersi, e costellarono le acque e i cieli. Furono le ultime stelle, le ultime a spegnersi nel mattino deserto, mentre le navi deluse tornavano verso Malamocco. Il nemico era rimasto a covare nel porto sicuro la fortuna di Tegetthoff.

Compagni, l'altro giorno vidi un italiano di Lissa, un Dòimi di buona razza, un grande vegliardo che nella sua robusta nobiltà rammenta uno di quei capitani di galea che portavano ai riposi di Venezia in una canizie abbagliante, un viso cotto dalla salsedine di tutti i venti e dall'ardore di cento abbordaggi. Mi disse, frenando le lagrime: « Credevo di tornare alla mia isola rifatta italiana dalla vittoria, com'era già fatta italiana dalla sconfitta. Perfino

Wilson ce la voleva concedere, forse con intenzione ironica. Il Governo di Roma, non contento di consegnare al nemico i vivi, ha voluto riconsegnare al nemico i morti ».

Riescì a contenere il pianto, diritto in piedi, con la testa alta, mostrandomi che non lo piegava la sua sciagura. Riparti con altri isolani per i tristi approdi dell'abbandono e del tradimento. Ma ieri un Dalmata, che aveva fatto il viaggio con lui e che aveva poi proseguito per Curzola, mi raccontò che tutta la notte s'era udito sul ponte singhiozzare il vecchio di Lissa.

Compagni, l'Adriatico è sempre stato per noi un mare di vita perchè ci appariva come una forma della nostra passione e come una forma della nostra speranza. Era nostro perchè non avevamo mai cessato di volerlo nostro. Ma oggi non lo sentite vivente come non mai? Vivente come chi piange e vivente come chi sanguina; e sensibile così che mi sembra voi dobbiate temere di fargli male col taglio delle vostre prue divenute ostili come quelle dei « Tatra », o poveri equipaggi delle navi di blocco.

Non udite singhiozzare il vecchio di Lissa, nelle vostre veglie piene di rimorso? Non udite il pianto di Zara, il pianto di Sebenico, il pianto di Spalato?

E come avete cuore di issare la nostra bandiera a poppa, la mattina, se pensate che fu abbassata in tutta la Dalmazia e che in Zara la Santa fu bagnata dal sangue delle donne insorte a imprecare contro il tradimento?

Compagni, su la regia nave *Puglia*, davanti alla più romana delle città dalmatiche, furono messi ai ferri e trattati con una brutalità peggio che serba venticinque marinai italiani, rei di avere tentato d'impedire che fosse issata all'albero la bandiera iugoslava. Tra i rei erano quelli che avevano trasportato i corpi sanguinanti del Comandante Gulli e del motorista Rossi, erano quelli che avevano tolto di dosso agli ufficiali di bordo le immondizie lanciate dalla porcinaglia feroce.

E c'è chi osa ingiuriare gli equipaggi del *Bronzetti* e dell'*Espero*, passati, con un atto di buon coraggio popolano, a quella parte che sola oggi può pronunziare il nome di Patria senza sacrilegio.

Compagni, essi hanno compiuto un alto dovere nazionale disobbedendo a ordini ignobili, ricusandosi di servire i negatori prezzolati della vittoria e i nemici insediati dell'onore d'Italia.

Questo appello è rivolto a tutti i marinai dell'Adriatico. Chi vuole affermare la vittoria e chi vuol salvare l'onore della nazione sa quale sia la buona rotta.

Sul principio di una battaglia famosa, un grande Capo navale lanciò agli equipaggi di tutti i suoi vascelli questa « orazione piccola »: - *La Patria confida che ciascuno farà il suo dovere.*

Egli era il più temerario stratego marino che mai abbia calcato ponte di comando: un maestro insuperabile di abbordaggi e di arrembaggi, un'audacia impetuosa costretta in un corpo gracile e infermiccio che la guerra aveva mutilato più d'una volta. Comandava e combatteva: dava alla vittoria il suo spirito e dava alla vittoria il suo sangue.

Ed esciva da una razza compatta che aveva posto il « dovere » per fondamento della sua grandezza.

E in quella sua grama e rotta ossatura, la forza del « dovere » gli era come la catena delle vertebre, come l'osso del dosso.

Orazio Nelson era per tutto il popolo d'Inghilterra la figura indefessa e ardente del « dovere ».

E sopra la divina battaglia di Trafalgar quella sola parola risplendette come una folgore più potente del sole. E soltanto in lei si affissò l'eroe colpito a morte sul ponte del suo vascello che si chiamava *Victory*.

Sapete, compagni, quale fosse il codice morale da lui imposto ai suoi marinai perdutissimi?

Era breve, di tre comandamenti:

I. Obbedire agli ordini.
II. Rispettare il re.
III. Odiare tutti i Francesi.

1. *To obey orders.* 2. *To honour the King.* 3. *To hate all Frenchmen.*

Ma al primo comandamento egli medesimo, Orazio Nelson, la fiammeggiante incarnazione del « dovere », egli medesimo pose una restrizione, e di quella si valse.

Egli stimava che ogni marinaio, come ogni altro servitore della Patria, dovesse avere il coraggio di obbedire agli ordini contro qualunque più disperato rischio. Ma anche stimava che vi fosse un coraggio più nobile e più raro: quello di disobbedire agli ordini QUANDO GLI ORDINI ERANO IN CONFLITTO CON L'ONORE NAZIONALE - *in conflict with national honour.*

Ebbene, miei compagni, tutti gli ordini che oggi vi sono dati nell'Adriatico offendono atrocemente l'onore della nazione, l'onore d'Italia.

Il vincitore sublime di Trafalgar, se d'improvviso rinascesse oggi con un'anima italiana e contro i traditori di Roma prendesse il comando della Squadra navale dell'Adriatico, io giuro sulla mia coscienza di combattente e di mutilato, giuro che lancerebbe a tutte le navi questo messaggio: « La Patria oggi confida che ciascuno di voi farà il suo dovere DISOBBEDENDO ».

Io, miei compagni, pongo per pegno della mia e della vostra disobbedienza contro i venditori e i traditori di Roma la mia vita tutta intera devota alla più bella Causa che mai sia stata data all'uomo per la gioia e per la gloria di ben morire.

Fiume d'Italia, 21 decembre, 1920.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO

❧ ❧ ❧

Comando dell'Esercito Liberatore

PER LA MEMORIA DI LUIGI SIVERIO

FANTE E MARTIRE

Legionarii, Soldati di terra e di mare, Arditi di tutte le armi!

Vi ricordate dei quarantasei cavalli rapiti all'approdo di Preluca in una notte d'aprile?

Fu una delle meglio condotte e delle meglio riuscite fra le nostre scorrerie, ammirabile per sagacia e per audacia. Come noi non avevamo farina, le nostre bestie non avevano nè biada nè foraggio. Le nostre pariglie di traino erano ridotte pelle e ossa. Le migliori nostre batterie erano inerti. Pensammo che fosse buona precauzione rincavallarle con le pariglie di Preluca sane e robuste, mentre si manifestava qualche inquietudine nella linea nemica e a noi soli era affidata la difesa di questa cerchia dove oggi sembra raccolto tutto quel che v'è di sacro nell'Italia ideale come nel chiostro pisano il fiore della Terrasanta.

Ve ne ricordate, compagni italiani? Avemmo il castigo da quel medesimo castigatore di professione che oggi esorta la sua smarrita gente a tirare su noi, perchè « *la Patria attende questo sommo bene* ». Fummo ingiuriati ed affamati. Con noi fu ingiuriata ed affamata la città. Gli ospedali non ebbero più medicine; i bambini esausti non ebbero più latte. Alle barre di Cantrida, di Zamet, di Stefani masticammo qualcosa come un pezzo di melma rappresa, qualcosa come una fetta di quella mota senza colore che uscendo dalla trincea ci toglievamo dalle scarpe con un coltello. Fu per giorni e giorni il nostro pane. Talvolta era impastato di vermi.

Non ci lamentammo. Tacemmo e vigilammo. Dopo otto mesi di patimento, sapemmo ancor più patire.

Compagni, ancora una volta i fratelli - che per quindici mesi furono costretti ad essere i nostri delatori e i nostri aguzzini - sono oggi ricacciati contro di noi e si preparano ad abbatterci in massa.

Nel territorio di Fiume un beccaio nazionale e un ammazzatoio nazionale sono istituiti per decreto del regio Governo.

Chi non vuol essere sgozzato ha tempo fino alla sera di domani per passare la barra.

Legionarii, ciascuno di voi è libero di violare il giuramento e di obbedire all' intimazione. Basta che deponga le armi, il corredo e la medaglia di Ronchi. Riceverà dall'altra parte un paterno elogio, una congrua mancia e la promessa di essere inscritto con onore nell'Associazione dei Disertori amnistiati, che è tra le più floride e più remunerative del Regno.

A quelli che osano restare con me io non posso promettere se non quel pane motoso e verminoso che già fu masticato: il pane della pena e il companatico della gloria.

Avremo la gloria di soffrire insieme per l' Italia bella.

Dopo aver tanto sofferto, vogliamo soffrire ancora.

Per quindici mesi, mal nutriti, mal vestiti, peggio calzati, guardati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzaretto a scontare una quarantena senza termine, noi abbiamo sofferto cantando.

Ora dobbiamo soffrire in silenzio.

L' Italia del Quirinale e del Viminale ha dichiarata la guerra all' Italia del Piave e del Grappa. Il fratricidio è ordinato per regio decreto come l'indulto ai recidivi della diserzione.

Compagni, siate pronti: e guardate bene negli occhi i fratelli quando avanzeranno. L' ombra pel piccolo fante Luigi Siverio si moltiplicherà per essere a fianco di ciascuno e per dare al silenzio di ciascuno la sua voce di sacrifizio, che mi parve quasi divina in quella sera sinistra d' inverno: « Morto sì, vivo no ».

All' Italia della vittoria strangolata io mando la parola d'ordine, che sarà raccolta: « INSORGERE È RISORGERE ».

Il capestro della vittoria si è convertito in regio collare onorario per gli strangolatori.

A noi basta, a noi pochi, a noi Legione della Costanza, aver salvato il confine giulio con le nostre azioni diritte opposte alle negoziazioni oblique.

E non c' importa della gratitudine, neppure di quella postuma.

Insorgere è risorgere.

Abbattuti, gli insorti risorgeranno, non coronati se non del povero lauro di Fiume.

22 decembre 1920.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

✻ ✻ ✻

NATALE FIUMANO

AI FRATELLI CHE ASSEDIANO I FRATELLI.

Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciarono dalla cerchia delle città invase.

Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d' Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d' infamia.

Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore, la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole se non

d' aver sempre sofferto per l' Italia, se non d' aver sempre creduto nell'Italia, se non d'essere sempre fedele all'Italia. Non sanno che voi la soffocate, che voi l' affamate, che voi lasciate morire gli infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi su la paglia. Non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti nel Carso o nell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattata la spada di Vittorio Veneto, caduta nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti.

Ma le vostre madri coraggiose e generose come tutte le madri italiane, sapranno domani il delitto abbominevole a cui vi spinge la perfidia dei disertori e dei traditori che osano invocare il nome di Patria, dopo aver tutto profanato di questa Patria, ancora grondante di sudore e di sangue

E che penseranno di voi? che diranno di voi?

Ricordatevi di quella che vide tornare dal buio di Caporetto il figliuolo stravolto, da prima non riconoscibile, e gridò: « Che è accaduto? ».

Ricordatevi di quella che, davanti all' apparizione del fuggiasco fangoso, balbettava sbigottita: « Sei tu? sei il figliuolo mio?

Ricordatevi di quella che guatò lo sciagurato e gridò dalle viscere: « Io non t' ho fatto! ».

Come potrebbe ciascuno di voi toccare la propria madre con le mani macchiate di eccidio fraterno? come potrebbe guardarla negli occhi con gli occhi che avessero visto cadere il fratello abbattuto dal fratello su terra d' Italia reo d' aver troppo amato questa terra d' Italia?

Certo ella griderebbe, come al vigliacco di Caporetto, sbiancandosi tutta: « Sei tu? sei il figliolo mio? Io non t' ho fatto ».

Il Dio rinato, il Dio d' amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepii infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero vi disuggelli le palpebre, vi tragga dall' accecamento, v' illumini e vi guidi.

Così protegga noi, così attesti la purità dei nostri cuori e dimostri la nostra immunità d' ogni colpa, se la demenza di chi vi inganna ci costringa a respingere con le armi il tentativo nefando.

Fratelli tristi, accogliete il nostro saluto, il nostro augurio, il nostro voto.

Il Dio rinato dentro la nuda caverna di Galilea ebbe nome Emanuele nel coro notturno degli Angeli.

Emanuele significa nel linguaggio d' Oriente « Colui che è il più forte ».

E chi è più forte se non l' amore?

Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte d'ogni perdizione vostra e nostra.

E, se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola, ci sacrificheremo sorridendo.

Fiume d'Italia, nella Vigilia di Natale 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO
MUTILATO DI GUERRA

* * *

AGLI ITALIANI!

Il delitto è consumato.

La terra di Fiume è insanguinata di sangue fraterno.

Sul far della sera, all' improvviso, le truppe regie, in numero soverchiante hanno attaccato i Legionarii di Fiume; i quali per evitare ogni provocazione avevano ristretto la loro linea di difesa e avevano mandato ai fratelli quel saluto cristiano che nella notte di Natale usavano scambiarsi le nostre trincee e le trincee austriache!

Avevamo detto stamani: « Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia ».

Essi hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi. Abbiamo fatto saltare tutti i ponti del-

l'Eneo. Il popolo eroico, contro l'orrenda aggressione, dà un esempio ammirabile. È tutto in piedi. Accorre alle barricate. I vecchi, le donne, i giovinetti si armano.

Passiamo la notte santa nell' orrore del fratricidio.

E l' Italia, disonorata per sempre davanti al mondo, assai più che dall'onta di Caporetto, non leverà un grido? non alzerà una mano?

Ecco che giunge l' intimazione brutale della resa con la minaccia del bombardamento!

Combatteremo tutta la notte. E domani alla prima luce del giorno speriamo di guardare in faccia gli assassini della città martire.

Essi avranno tutti la medesima faccia schifosa: quella del vecchio boia labbrone che dal Viminale ordina il macello al suo ligio manigoldo di Trieste.

Viva la nostra Italia!

Vigilia di Natale, 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

✠ ✠ ✠

AGLI ITALIANI!

Ci sono di là dell'Adriatico Italiani che, incapaci di sollevarsi e di fare giustizia, sentano almeno la vergogna?

Secoli di virtù e di grandezza non potrebbero mai riscattare la giornata del 26 decembre, nella storia d' Italia.

Abbiamo combattuto contro soldati che avevano aspetto di mercenarii, abbrutiti dal denaro e dal vino. Essi non tiravano soltanto su noi, ma su i cittadini, uccidendo le donne e i fanciulli. Percotevano e calpestavano i nostri feriti, li finivano sul terreno. O avevano paura e si arrendevano alzando le mani con l'atto e l'aspetto medesimo dei più odiosi Austriaci. Quasi tutti puzzavano di ubriachezza e non avevano coscienza della loro ferocia.

Neppur uno ha potuto passare la nostra linea, se non prigioniero.

Il valore dei Legionarii, contro truppe continamente rinfrescate, ha superato quello delle più belle battaglie carsiche. Giovanni Randaccio era con essi e ha rinnovato per essi il suo ordine del giorno scritto sul Faiti, quello che incomincia: « Siete tutti eroi ».

Le regie navi hanno voluto gareggiare d' ignominia con la regia polizia. La Marina s'è disonorata per sempre, come l' Esercito. Ho veduto marinai nostri strapparsi dal petto le decorazioni e dal braccio i segni del grado, nella furia del dolore.

La nave *Andrea Doria* ha sparato colpi di cannone su le vie della città senza intimazione. S'è accostata al Porto Sauro, ha minacciato il piccolo cacciatorpediniere *Espero* e, alla nobile risposta dell'equipaggio « venuto per morire e non per uccidere », ha colpito la prua, provocando l' incendio e insaguinando il ponte.

Assistevano dalle finestre le donne fiumane all' atto vile; e, mentre il sangue correva e il fuoco scoppiava, agitavano il tricolore e gridavano di sdegno. Tutte le case della riva, in un attimo si sono coperte di bandiere commosse, mentre la grande corazzata si allontanava, fiera di aver compiuto tanta prodezza.

In tardo soccorso delle truppe irrimediabilmente sconfitte, le navi hanno eseguito tiri d' infilata su le nostre posizioni, danneggiando case e uccidendo gente del popolo.

Infine l'*Andrea Doria*, per colmo d' eroismo, ha tentato di eseguire sopra di me l' ordine ricevuto da Roma.

Le finestre delle mie stanze nel Palazzo erano ben conosciute, anche perchè a una di quelle ero rimasto lungamente in osservazione, poche ore prima.

Il glorioso cannoniere s'era messo all'agguatto. M'avea veduto novamente apparire a quella finestra e osservare la nave. Incurante, m'ero seduto davanti alla tavola per lavorare coi miei ufficiali, quando una granata in direzione esatta è venuta a interrompere il lavoro.

Poteva decapitarmi, e risolvere d' un tratto ogni controversia e liberare d'ogni molestia il buon governo del re. Per sfortuna, la « testa di ferro » è stata soltanto incisa.

O vigliacchi d' Italia, sono tuttora vivo ed implacabile.

E, mentre m' ero preparato ieri al sacrifizio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita.

L' ho offerta cento e cento volte nella mia guerra, sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servigio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo governo fa assassinare

con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare.

Hanno coperto l' assassinio tre giorni di silenzio bene scelti. E nel quarto giorno l' assassinio sarà glorificato.

O vecchia Italia, tienti il tuo vecchio che di te è degno.

Noi siamo d' un' altra patria e crediamo negli eroi.

Fiume, 26 decembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

❦ ❦ ❦

Comando dell' Esercito Liberatore in Fiume Fiumana

Legionarii di terra e di mare!

Mille volte nelle nostre radunate, dopo le nostre marce veloci, dopo i nostri giochi di guerra, dopo le nostre canzoni di sfida, nei luoghi aperti, nei luoghi chiusi, mille volte abbiamo tra noi scambiato il grido di promessa e di sacramento.

A chi la vittoria?

A noi!

Questa volta ha finalmente risposto il destino. Pari al destino è la vostra prodezza. E abbiamo la vittoria. L' abbiamo grande ed intera.

Non falsa vittoria di generali vanitosi. Vittoria vera di soldati rudi.

Stamani, all' alba del quinto giorno, Giovanni Randaccio, risanguinando dalle sue ferite mortali e immortali, si leva dalla sua arca di martire e ritrova la sua voce del Faiti per gridarvi: « Siete tutti eroi ».

Siete tutti eroi, come quelli dell' altra parte sono tutti servi. Un pugno di eroi contro un esercito di servi ubriachi.

A chi la vittoria?

Agli eroi!

Non facile vittoria. Il numero soverchia, il numero schiaccia. E combattiamo allo scoperto, senza punti d' appoggio, senza opere di difesa, senza rinforzi, senza riserve, con scarsi viveri, con scarse munizioni, logori, laceri, scalzi.

Ma abbiamo vinto, ma vinciamo, ma vinceremo sempre. Nessuna violenza, nessuna frode ci può togliere questa vittoria fatta di anima, fatta di volontà, fatta d' intimo fuoco, fatta di tutte le più belle e più profonde forze umane.

Dal primo all' ultimo, siete tutti eroi.

Il mio Dio, il nostro Dio sia ringraziato.

Per quindici mesi vi avevo nutrito di me, vi avevo dato a divorare il mio cuore doloroso, vi avevo rapito ogni giorno nella mia stessa aspirazione.

Ecco, voi mi rendete il mio cuore, mi rendete il mio sangue, tingete del vostro sangue la mia aurora.

Mi sembravate le creature del mio spirito. E ora mi apparite più belle delle mie creature. Superate il mio sogno e oltrepassate il mio orgoglio.

Siete i miei figliuoli del Veliki, i miei combattenti della battaglia d' oro, rimbalzati dalle pietre del Carso. Siete gli orli palpitanti di quella bandiera.

Non siete carne. Basta guardare i morti di ieri, riscolpiti nella luce eterna. Non siete carne. Basta guardare i feriti di ieri, che esalano dagli squarci il giubilo dei beati.

Non siete carne. Siete una forma del volere sovrumano, un impeto senza peso, un' offerta senza misura, un pugno d' incenso gettato nella bragia, l' aroma dell' anima pura.

E sta contro a voi una gente umiliata dalla gonfiezza del ventre e dalla mancia sospetta: gente ben nutrita e ben pagata, che pute anche quando sanguina. Mani che hanno palpato la mercede di Caino, maneggiano male il fucile. Noi raccattiamo il fucile dei nostri morti scarni, perchè ciascuno di noi sa che non v' è fucile più giusto del fucile d' un morto.

Ma costoro hanno incrudelito su i morti, hanno ruttato il vino in faccia ai feriti, hanno tirato sopra le ambulanze, hanno ammazzato i vecchi, le donne, i bambini: poi sono caduti in ginocchio levando le mani.

La loro viltà non parlava croato?

Balbettavano e tremavano.

Come li abbiamo accolti?

Io li ho guardati in fondo agli occhi, ho posato la mia mano fraterna su le loro spalle chine, ho parlato parole di tristezza e di compassione.

Sono ancora capaci di piangere?

Ahimè, abbiamo cercato le loro ferite per medicarle. Non abbiamo trovato se non un marchio. Non il marchio del servo o del malfattore, sopra la spalla o tra ciglio e ciglio; ma un solo marchio per tutto, come se la carne vile fosse stata rimessa in un' altra matrice e ristampata a vergogna: « il marchio di Caporetto ».

In alto la fronte, in alto il cuore, o Legionarii di Fiume!

L' Italia bastarda conosce e adopera oggi, per mano del suo vecchio padrone, ogni più vile e immonda cosa che ingombri la coscienza della stirpe e dell' uomo.

E v' è una cosa ch' ella non conosce e non misura, e le sta contro: l' eroismo.

L' eroismo solitario di pochi è oggi contro l' abbiezione di tutto un regno.

La storia incide i vostri fatti nel bronzo romano, o Legionarii.

Tutto il popolo di Fiume è oggi sotto il segno dell'Aquila.

Il martirio è contro il misfatto, il sacrifizio è contro il mercato.

Tutta la città è una grande eroina alzata sul suo mare che le prue d' Italia disonorano.

L' onda del Carnaro cancella i nomi eroici ingiustamente inscritti su quelle masse di ferro senza onore e senza virtù.

I loro nomi degni sono Caporetto e Lissa: la disfatta recente e la disfatta antica.

Gloria nelle altezze a voi, o Legionarii!

Il nome di Fiume vittoriosa è già inscritto sulla prua della nave che ci trasporterà di là della morte.

28 decembre 1920.

IL COMANDANTE

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA RINUNZIA

Ecco il testo della lettera diretta dal Comandante al Podestà e al Popolo sovrano di Fiume, per deporre i supremi poteri conferitigli il 12 settembre 1919.

Io venni il 12 settembre 1919, dal cimitero di Ronchi colmo di fanti, con pochi combattenti fedeli alla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare le forze della Intesa e ad avversare il trattato di Versaglia.

Ruppi la barra. Entrai senza colpo ferire. Liberai la città. Le bandiere della Francia, dell' Inghiterra, degli Stati Uniti furono abbassate. Fu issata vittoriosa la bandiera d' Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria.

Dal Consiglio nazionale rappresentante legittimo del Popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. Li esercitai per quindici mesi, soffrendo e lottando senza tregua perchè la Patria accettasse l'offerta, rimeritasse la fedeltà, ricompensasse il patimento.

Per quindici mesi i cittadini e i legionarii soffrirono e lottarono a gara. Resistettero alle minaccie, sventarono le perfidie, sopportarono ogni miseria.

Le tre nazioni offese dalla marcia di Ronchi si tennero in disparte. Sola l' Italia si fece carnefice implacabile della sua creatura. Alla devozione tenace rispose con la persecuzione costante.

Quando poteva confortarla, la ingannò. Quando poteva salvarla, la tradì. A Rapallo condusse trattative contro di lei. Quel che doveva essere rimorso non fu se non rancore. L' Italia preparò a Rapallo la morte nazionale della città italiana. Coperse con una maschera di libertà il più certo servaggio.

Tuttavia non aveva potuto ottenere il confine giulio se non in grazia della nostra resistenza sagace e della nostra volontà perpetua di lotta.

È indubitabile che Fiume ha dato alla Patria nemica il confine giulio.

È indubitabile che la Patria nemica ha tutto disposto per consegnare Fiume allo straniero.

Ci sollevammo contro l'ingratitudine, contro l'inganno e contro il sopruso.

Per quindici mesi il governo di Roma ci aveva combattuto con la fame. Deliberò infine di ridurci all'obbedienza con le armi.

Fummo stretti in una cerchia di ferro. Tutte le forze armate della Venezia Giulia furono condotte contro poche migliaia di legionarii.

Alla folle arroganza degli assalitori io opposi una chiara fermezza.

Più d'una volta, per mio solo merito fu evitato lo spargimento del sangue fraterno.

Quando il territorio della Reggenza fu invaso, con violazione palese del trattato stesso di Rapallo e con cruda lesione d'ogni diritto statuito, io ordinai ai miei legionarii che non si opponessero, ordinai che indietreggiassero occupando una linea di vigilanza.

I prepotenti furono ammoniti che non passassero anche quel limite, se volevano evitare la grande sciagura.

L'ammonizione fu anche scritta in larghe tabelle alzate su aste che piantammo nel suolo.

I prepotenti ci aggredirono all'improvviso. Ripiegammo sopra un'estrema linea di difesa, per impedire che pigliassero la città. Sperammo ancora di evitare il combattimento a oltranza. Ma non potevamo cedere altro terreno.

La linea dalla Casa degli Emigranti, per il passaggio a livello del Viale d'Italia, per lo sbarramento di Via Trieste, per la caserma Diaz, pel Bivio di Valscurigne, per Belvedere, per Cosala, per il Calvario, per il Macello, per l'Eneo, si chiude sul Porto Sauro.

Combattemmo come sanno combattere i veterani del Carso e dell'Alpe, del Grappa e del Piave. I giovanetti seguirono un tanto esempio. Taluni lo superarono.

I cittadini furono pari ai legionarii. Le donne furono eroiche come quando tentavano sfamare i prigionieri di Caporetto, come quando sfidavano la morte per dare al fratello italiano il boccone tolto ai loro proprii figli.

Per cinque giorni le truppe regie furono respinte. E questi cinque giorni vittoriosi sono tra i più alti della storia umana. Saranno conosciuti e saranno glorificati.

Noi teniamo la linea, intatta.

E questa linea è insuperabile.

Lo confessano quelli che cacciano innanzi la loro gente sciagurata ubriacandola di vino, di guadagno e di menzogna.

Essi confessano di non poter abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo cittadini inermi.

Essi dichiarano di voler distruggere la città senza lasciare uscire il popolo!

Essi mostrano un loro disegno di operazioni e dicono: « Noi diroccheremo le vostre case a una a una coi nostri grossi calibri, e vi seppelliremo tutti sotto la rovina, se voi non costringete i legionarii ad abbandonare la difesa. Non abbiamo altro mezzo di vincere ».

Nella storia delle ignominie militari non ce n'è una più bassa. La ferocia tedesca, che almeno era intelligente, è superata da questa, che è ottusa com'è testarda.

E tanta ferocia è esercitata contro quel miracolo d'amore che si chiama Fiume, contro l'Olocausta!

I legionarii fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito.

Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano.

Io rassegno nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunato in governo provvisorio.

Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà.

Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra devozione a una gente di così pura tempra e di così alta fede.

Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni.

Non serbo se non il mio coraggio.

Attendo che il Popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute.

Ne uscirò per la sua salute.

E gli lascierò in custodia i miei morti, il mio dolore, la mia vittoria.

Fiume, 29 decembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'ALALÀ FUNEBRE

Legionarii, vegliate in armi per l'ultima notte su la linea che abbiamo difesa e abbiamo tenuta.

La notte è fosca; ma ciascuno di voi ha la fiamma nel pugno.

Su le cime che espugnammo nel tempo della prima guerra, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che non si consumano.

Così stanotte i nostri morti accendono i fuochi, dalla Casa degli Emigranti a Cosala, da Valscurigne al Macello, dal Belvedere al Calvario, con le loro ossa che non si consumano.

È una bella notte funebre, o compagni. Laggiù, ad Abbazia, verso sera fu compiuto pulitamente l'assassinio della città. La città assassinata non urla più, nel suo buio inerte, sotto la pioggia molle. E il buon sicario taglia la sua grossa cena col suo coltello di sgozzatore.

Abbiamo la pace.

Sapete come?

Bisogna risalire al tempo dell'invasione alemanna nel Belgio, nella Fiandra gallica, nell'Isola di Francia; bisogna risalire al tempo dell'invasione austriaca nel Friuli e nel Veneto, per ritrovare un episodio sinistro come quello che s'è svolto oggi, in Abbazia, tra un Generale italiano e i due Messi del Comune libero.

Voi sapete che un ordine di operazioni, venuto in nostra mano, assicurava all'accozzaglia delle truppe regie e dei regi sbirri la scorpacciata della vigilia di Natale in Fiume esultante.

Io non so con qual vigore poco più di duemila Legionarii scalzi respinsero quella stupida ingordigia e fin dal primo scontro tolsero ai nuovi lanzichenecchi ogni speranza di vittoria.

Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non sono riuscite ad imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione.

Noi siamo dunque vittoriosi.

Il furore del Capo non ha potuto sfogarsi se non con la vigliaccheria tonante delle navi e delle batterie di terra puntate contro la città, contro le case della città, contro la povera carne della città.

Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perchè noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere.

E ai messi del Comune pone sotto gli occhi il pulito disegno di tanta gesta!

Imagino che i due buoni popolani di parte franca abbiano mozzato tra i denti l'interiezione plebea che meritava quella vanitosa ferocia di saccomanno gallonato.

Bisognava porre ai quattro angoli della carta quattro bombe manesche, prima di ragionare.

Invece essi hanno dovuto lasciarsi mettere il coltello alla gola, e lasciarselo passare e ripassare.

A ogni segno di protesta il negoziatore diceva freddamente: « E io dò l'ordine di sparare ».

A ogni lampeggiamento di rivolta, il negoziatore ripeteva freddamente: « E io dò l'ordine di sparare ».

Ma non voleva che questo fosse registrato nel documento infame. Aveva paura della verità. Tentava di sfuggire alla verità.

E, come cadeva la sera lugubre, appariva pel vano della finestra la nave esecutrice in rotta coi suoi cannoni verso la città ansante tra il freddo e la fame, verso la carne palpitante delle madri in attesa del primo colpo.

Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di « Chiunque il quale », o miei allegri compagni.

I due Messi hanno firmato la pace di Abbazia, e hanno sigillato il foglio col sigillo di Maria Teresa e col sigillo di Vittorio Emanuele in cera rossa.

Noi abbiamo sigillato la nostra fede col miglior sangue.

E queslo soltanto vale.

E soltanto questo è memorabile.

O compagni, abbiamo offerto ogni più alto sacrifizio alla città che amiamo e serviamo.

Questo è il supremo sacrifizio che le offre il nostro coraggio.

Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia.

È già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile.

Gettiamo stanotte un alalà funebre sulla città assassinata.

E poi restiamo in silenzio, e teniamo gli occhi fissi nel buio.

C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia coniata dal XXX Reparto di Assaltatori dopo Fontanasecca, dopo il Monte d'Avien, dopo lo Spinoncia, dopo il Solarolo, dopo il Grappa, dopo Vittorio Veneto?

Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fisso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto.

Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto.

A chi l'ignoto?

A noi!

31 decembre 1920.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

✠ ✠ ✠

RICONCILIAZIONE

Miei legionarii, milizie fiumane, popolo mutilato di Fiume,

ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'ostia e votato il calice, questo umile e forte uomo di Dio che nel suolo di Aquileia sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

Se colui che pianse presso la fossa di Lazaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse, tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancóra, io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna.

E forse v'è quel giovane Alpino che, verso uno dei nostri fanti curvo su lui moribondo, anelò: « Baciami, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò verso di te sia maledetto ».

Lo spirito di pietà e di orrore, che faceva così straziante quell'anelito di agonia, sale da ciascuna di queste povere casse d'abete già piene di dissolvimento, dove omai le stesse madri disperate non potrebbero più riconoscere i volti dei figli, troppo a lungo attesi dalla madre di tutti.

« O terra, terra! Non ricoprire questa carne e non celare questa testimonianza ».

È la supplicazione antica.

Non vogliamo ripeterla.

Mettiamo nella terra i morti. Risorgeranno.

Il martirio è semenza, e anche la colpa è semenza.

Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

Ma queste bare sono le più tristi che sieno mai state condotte alla fossa, o compagni. Sono ancor più tristi di quella che in un giorno d'inverno conducemmo qui, o compagni, nella chiostra di rocce e di cipressi che a noi ricorda le doline e le fòibe della tradita guerra.

Ecco viene di tra i cipressi e le accoglie il fante veneto Luigi Siviero, con quel sublime sorriso che della sua faccia di contadino fa una bellezza rimodellata dall'estasi di un angelo ardente.

Se chiudo gli occhi, sento i lembi viventi della bandiera palpitare come il mio cuore, come i vostri polsi.

Chi di voi portò sulle braccia alcuna di queste salme?

Non pesava come il bronzo? e il cammino non sembrava senza termine?

Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crucci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!

E chi li cacciò innanzi ciechi a odiare, a imprecare e a uccidere non ha maledizione e punizione, laggiù, ma lode di ben remunerati servi.

L'occhio non parla dinanzi alla morte, nè il dispregio.

Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrifizio il raggio dell'immortalità.

Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice.

Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d' uomo non apparito.

Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebbrezza d' amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito.

Gli uni e gli altri si sono infranti in uno sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria.

La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva su i suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: « *Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura* ».

Inginocchiamoci e segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi.

2 gennaio 1921.

GABRIELE D'ANNUNZIO

✠ ✠ ✠

Il Commiato fra le Tombe

Ieri, nel camposanto di Fiume, la volontà di ascendere, che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l' ultima altezza.

Parve la nostra più alta ora nel cielo dell' anima.

Ma ne avremo forse una più alta.

Da quella piazza in vista del Carnaro, dove furono consacrati dal popolo tutti i nostri segni, dove il popolo ricevette il nostro giuramento e ci donò il suo amore, dove al modo veneto furono fondati i tre pili della libertà e issati i vessilli della Buona Causa, le Legioni mossero verso le tombe.

Camminavano in silenzio. Le bocche ancora riarse dal grido e dall' anelito della battaglia s' erano ammutolite. Ma la via risonava singolarmente sotto il passo cadenzato. Quel passo pareva non avere mai tanta potenza. Era il passo romano preceduto dalle Aquile su le vie assodate dai costruttori. Tutta la città stava in ascolto, come

quando le donne ansiose ponevano l' orecchio contro il suolo per udire il rombo della marcia di Ronchi. Sapeva ch' era l' ultima volta, e che quelle orme sarebbero state cancellate.

Passavano i figli d' Italia migliori, quelli che il maschio artiere della razza formò in un' ora felice, con la sua più ricca sostanza, col suo più netto vigore. Passava la giovinezza latina, sotto l' elmetto di ferro e sotto il panno rozzo, bella come il più bello eroe vergiliano. Passava la forza chiomata, su le cui fronti le lunghe ciocche sembrano vampeggiare come i fuochi di una Pentecoste imminente.

In qual plaga del mondo, sotto qual cielo, vivono oggi strutture umane comparabili a queste? Quale stirpe può vantare un tanto privilegio?

Anche di questi miei guerrieri si può dire, come degli imberbi combattenti nel Solstizio, che l' antica elezione è fatta carne: « gentil sangue latino ».

Ma ieri pareva riscolpisse i loro volti quella pensosa severità che l' onda continua delle canzoni vela o cancella come fa delle statue sommerse l' acqua corrente. I cantori della giovinezza andavano verso un mistero di giovinezza che somigliava a un trapasso oscuro e somigliava a una assunzione radiosa.

Tacevano. L' inno di Goffredo Mameli essi l'avevano cantato l' ultima volta, su la linea del fuoco, andando incontro ai fratelli nemici. Goffredo non era con loro disperato, e non era rimorto coi loro morti? e non giaceva anch'egli chiuso fra quattro assi, accanto alle altre salme, col suo inno senza voce, ricoperto da una catasta di lauri?

Tacevano. E si vedeva come anche per essi il silenzio fosse l' elemento del rilievo e dell' espressione. Si pensava che, in un tempo indistinto, avessero potuto respirare l' eroismo nella volta Sistina e dominare da quella profondità la colpa, la vergogna, la sventura, la paura, la morte.

S' erano compiuti per me? s' erano perfetti per amore di me?

Volevano inebriarmi e straziarmi alla vigilia del commiato? Volevano dimostrarmi che erano veramente le creature della mia aspirazione furibonda e del mio fato crudele?

Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota?

Quante volte nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebbra poesia!

« Chi mai potrà imitare l' accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l' avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovane dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sè stesso avendo l' erba e la mota appiccate alle calcagna nude ».

Comprendevano. Dischiudevano le labbra perchè si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch' io dessi loro da mangiare il miele del mattino: « il miele senza sostanza ».

E tutto quello che avevo detto non era più niente. Ieri tutto mi pareva cancellato, come luce è coperta dalla maggior luce. Non potevo parlare, non sapevo parlare. Portavo il silenzio come si porta la rivelazione. Ma quel passo cadenzato su per l' erta misurava quel silenzio con una potenza musicale che io non misi mai in alcuna ode del tempo vano.

Avevo sopra la spalla la mia croce?

Non può esser vero che la pura Vittima sia caduta tre volte sotto il peso. Ma deve aver sentito il legno penoso alleggerirsi come più s' avvicinava alla vetta. Su la vetta il patibolo non era se non una forma di luce ineffabile. La spalla non s'inchinava più, la schiena non si curvava più, nè più le ginocchia si piegavano.

Il cimitero di Fiume pare foggiato dai demoni sotterranei del Carso per contenere un sepolcretto di santi e di eroi. L' imaginazione riempie di grandi arche granitiche quella cerchia di pietre rotte e di cipressi cupi.

Ieri non guardammo nè a destra, nè a manca, entrando, avanzando, per non essere offesi dalle tombe meschine dei piccoli lutti.

Il sentimento della grandezza trasfigurava il luogo e la gente. il dolore aveva un respiro smisurato. Le povere donne del popolo piangevano come le sublimi Marie.

Noi respiravamo l' aridità del Carso, e risoffrivamo la sete del Carso, come al Dèbeli o a Boscomalo. Per noi i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi stavano sotto le lapidi e le forzavano.

Quando l' uomo di Dio sollevò il calice, tutti avemmo desiderio di bere.

L'odore della putredine ci serrava la gola, e l' odore del lauro c' inebbriava di eternità.

E il labaro dei fanti era veramente il sudario del sacrificio perchè veramente appariva nel bianco effigiata l' imagine di Colui che vi poggiò la testa in quell' alba del Timavo.

E v' erano le tracce del sangue, e v' erano e tracce della sanie; perchè il corpo quando fu traslatato da Monfalcone ad Aquileia, il piombo cedendo e fendendosi lasciò colare quel chè di divino la morte aveva disciolto e corrotto.

E quel medesimo uomo di Dio che in Aquileia aveva ribenetto il feretro ammantato, ora vedeva la grande bandiera ricoprire la medesima dissoluzione.

E l' altare da campo era basso, era prossimo a terra; ma il sacerdote coi suoi gesti creava nell' aria le guglie eccelse della preghiera. Prendeva le anime e la loro volontà di ascendere: e le

collegava e le sollevava; e ne formava la cattedrale aerea, con l' arte votiva degli artieri senza nome.

Non eravamo legioni armate; eravamo un' armonia ascendente.

Prossimi a piegare sotto il carico, c' inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza.

Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo.

E colui che versò più lacrime si sentì più beato.

E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente.

E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia.

E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia.

Tale fu ieri il commiato che i Legionarii diedero alla terra di Fiume.

E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta.

3 gennaio 1921.

GABRIELE D' ANNUNZIO

❧ ❧ ❧

L' INFAMIA DI GIOLITTI

I documenti degli ordini feroci contro i difensori d' Italia e della Vittoria.

A vergogna eterna degli uomini che, governando in questo delicatissimo momento della vita nazionale, si sono fatti carnefici dei più puri campioni della vittoria italiana rifugiati in Fiume d' Italia, pubblichiamo alcuni degli ordini di operazione contro Fiume dati dalle autorità militari della Venezia Giulia ai vari comandanti dei reparti del corpo giolittiano di spedizione.

Sono documenti di delinquenza fredda e preordinata; e quando pensiamo che generali e ufficiali superiori dell' Esercito Italiano abbiano potuto sottoscriverli, il cuore ci si schianta nel petto. Questi non sono neanche ordini di operazione di una guerra guerreggiata che ci è stata fatta e ci si fa senza alcuna dichiarazione; sono ordini di distruzione e di assassinio, sono la corruzione e la

delinquenza cinica messe a servizio di un truce demolitore di coscienze, animato dal più abietto spirito di vendetta contro gli uomini della guerra e della Vittoria. La nazione giudicherà. La storia giudicherà. E' questione di tempo.

Intanto stampiamo in faccia all' efferrato nemico, al più feroce e barbaro nemico che l' Italia abbia mai avuto attraverso le epoche tormentose della sua formazione, questi documenti, che per se stessi dovrebbero bastare a seppellire uomini e cose sotto l' onta e l' infamia stesse che li hanno inspirati.

Per ragioni di brevità tralasciamo la pubblicazione del primo ordine d'operazioni in data 24 corr. che disponeva per un' azione immediata contro Fiume e i suoi legionarii, cercando di entrare di sorpresa nella città e occuparla in nome del governo. L' ordine aggiungeva che l' azione doveva riuscire a qualunque costo e che i mezzi da impiegare, anche nel caso di una resistenza da parte della popolazione, erano affidati al criterio dei comandanti di reparto.

Per tale occasione il Comandante di un settore, il colonnello Alfredo Cantoni, trasmetteva in data 24 corr. al Comando dei due battaglioni alpini «Fenestrelle» e «Vestone» la seguente comunicazione:

Dal Comando V gruppo alpini

Al com. batt. Fenestrelle e Vestone.

Per norma e per le conseguenti disposizioni comunico che in seguito all' autorizzazione di S. E. il Com. delle R. Truppe della Venezia Giulia i comandanti di corpo sono autorizzati a distribuire alle famiglie dei militari feriti ed a seconda della gravità di esse L. 200 a L. 500. L. 5000 alle famiglie dei morti da elevarsi a L. 10.000, per quelle dell' aiutante di battaglia. Si gradirà conoscere l'elenco delle elargizioni. Firmato Col. Cantoni.

IL PREMIO PER L' ASSASSINIO.

Non basta. Il giorno seguente, dopo la battaglia sanguinosa della vigilia di Natale, il generale Ferrero con foglio N. 22 riservatissimo trasmetteva ai comandi il seguente cinico fonogramma di S. E. il Comandante del Corpo d'Armata:

N. 179 riservato:

Il Governo del Re plaude al contegno delle truppe esprimendo loro la riconoscenza della Nazione. Desidera che nel giorno di Natale le truppe facciano riposo sulle posizioni raggiunte. Vossignoria disponga per la sospensione immediata

delle operazioni e per i collegamenti e rafforzamenti sulle posizioni raggiunte, provvedendo a far avanzare tutte le riserve e tutte le artiglierie. Mi segnali la dislocazione esatta assunta al più presto possibile.

Domani giorno di Natale sarà corrisposto il soprassoldo di 50 lire a ogni soldato e caporale, da 200 a 300 lire per ogni sottufficiale a seconda del grado e ad un mese di stipendio per ogni ufficiale. Gen. Ferrero.

SENZA MISERICORDIA.

Ed ecco il nuovo ordine di operazioni dato da Sant' Elena il 25 corr. alle ore 21,30 al N. 181 Ris. Pers. a firma del solito Colonnello Cantoni:

Com. V. Gruppo Alpini e del sottosettore Nord. 181. Riserv. personale.

Al Com. batt. R. Carabinieri Milano-Roma.

Al Com. batt. Alpini Druero-Fenestrelle.

Al Com. batt. Alpini Aosta-Vestone.

Al Com. Gruppo art. camp. Marinetti Sanitis, e per conoscenza al com. regg. Alpini S. e Gruppo Alpini.

Domattina 26 corr. alle ore 6 si riprenderanno le operazioni per l' avanzata su Fiume.

Nulla di variato sui criteri d' impiego delle truppe e sul carattere energico, risoluto delle operazioni.

Per quanto non si debba subordinare in modo assoluto l' avanzata delle varie colonne ad uno speciale criterio di manovra, si tenga presente la opportunità che l' ingresso in città si effettui con precedenza dalla colonna di sinistra.

A tale scopo, a tale colonna è stata assegnata una batteria di N. 4 pezzi di montagna che si troverà alle ore 5 a Drenova e 2 compagnie di guardie regie.

La batteria da montagna costituirà un gruppo tattico col battaglione Aosta alle cui dirette dipendenze è posta.

L' impiego delle 2 comp. di guardie regie dovrà essere regolato dal tenente col. Contestabile col criterio di lanciarle dentro la città non appena aperto lo sbocco in esse.

Segue poi la divisione delle varie colonne ed obiettivi.

Indi è detto:

Raccomando: 1. Di tenere per quanto è possibile il contatto stabilito oggi, però non subordinando a questo l' avanzata là

dove si manifesta più facile, e ciò allo scopo di prendere alle spalle le resistenze di fronte ai reparti laterali.

Ricordarsi però, in questo caso, di tenere sempre un rincalzo per guardarsi le spalle.

2. Entrando in città non si esiti ad abbattere le barricate CON L'ARTIGLIERIA che procederà assieme agli Alpini. I reparti siano alla mano e riuniti ai loro comandanti. I battaglioni dei CC. RR. provvedano subito e man mano che l'avanzata prosegue al rastrellamento dei quartieri della città secondo le norme date dal Comandante il reggimento provv. CC. RR.

3. Entrando in città, isolare tutte le linee telefoniche e telegrafiche con la zona ancora occupata dai legionarii. Impadronirsi della centrale telegrafica.

4. Dopo le prove di malafede date ieri da alcuni legionarii, NON USARE MISERICORDIA, NÈ FIDARSI DI CHI NON S'ARRENDE gettando le armi e alzando le braccia. Per norma il sotto settore sud facendo perno sulla destra, avanzerà con l'ala sinistra in stretto collegamento con la colonna dei CC. RR. e aiuterà gli stessi a forzare gli ostacoli. Il col. com. del s. s. nord. Alfredo Cantoni.

L'infame òrdine incita dunque le truppe regie e i carabinieri a non usare misericordia con i legionarii, neanche in caso di resa, il che vuol dire che essi dovrebbero essere *assassinati* dove si trovano.

LE TRUPPE ATTACCANTI.

Ci sono infine le comunicazioni fatte alle « superiori autorità » dai comandanti di reparto attaccanti. Sono di vario genere e di vario interesse.

Una, trasmessa alle ore 16,45 del 25 corr. (Natale) al Comando del battaglione Vestone dice che la truppa delle compagnie 28, 54 e 55 è molto demoralizzata dalla resistenza fiumana e che la 28ª si è ritirata di un centinaio di metri dalle prime posizioni.

Un'altra dà notizia del contegno fermissimo delle truppe legionarie che difendono Fiume, ciò che fa dubitare a quel comandante di reparto « che i fiumani intendano attaccare ».

Il rapporto in data 25, conclude col domandare che, nonostante l'ordine in contrario perchè Natale, sarebbe opportuno far intervenire le artiglierie, *per evitare la completa demoralizzazione della truppa.*

Le milizie italiane, mandate a fare il massacro degli italiani, cominciano dunque a sentire tutta la mostruosità dell'azione affidata loro dal generale sanguinario ?